

*De finibus bonorum*

Solo chi fosse animato da sentimenti perversi potrebbe proporsi di sviluppare un'attività educativa rivolta al male. In altre parole, l'educazione non può che essere un *bene* e chi vuole il bene è necessariamente *buono* (o no?). Immaginiamo di avere a che fare con un bambino o con un certo numero di bambini (seguendo Quintiliano dovremmo dire: immaginiamo di essere impegnati in un'educazione *privata* o *pubblica*). Seguendo Rousseau, ci preoccuperemmo di evitare che nella situazione educativa compaiano aspetti che potrebbero risolversi in un danno (per esempio, oggetti pericolosi, oppure sostanze che, se ingerite, sarebbero causa di un'intossicazione). Ma possiamo limitare la nostra attenzione agli aspetti materiali che compaiono nelle condizioni di vita dei bambini, senza preoccuparci di ciò che li potrebbe turbare, allontanandoli da quella felice spontaneità che è la premessa per sviluppare un atteggiamento positivo nei confronti della vita? È fin troppo evidente che questa domanda è stata posta con intenti retorici. Tutti vogliamo il bene dei bambini. Ma non tutti assumono comportamenti coerenti con l'obiettivo conclamato in tante solenni occasioni. Per esempio, che relazione ci può essere tra la felice spontaneità dei virgulti in crescita e il triangolo di Tartaglia? E qualcuno è in grado di dimostrare che la metrica di un trimetro giambico catalettico (ovvero, uno scazonte di Ipponatte) sia un bene cui tendere? Anzi, tutto sembra dimostrare il contrario. Generazioni di adolescenti sono state tormentate dalla prospettiva di imbattersi in versi brutalmente definiti *zoppi*, senza che neanche ci si fosse preoccupati di ammorbidire questa definizione parlando di aritmia asimmetrica? Del resto, andando un po' più a fondo nella riflessione, nessuno può dire che lo stesso Ipponatte abbia tratto reali benefici dalla sua produzione poetica.

Credo non sia necessario dilungarsi con altri esempi per capire la ragione dell'oblio in cui sembrano irrimediabilmente precipitati sia Tartaglia, sia Ipponatte. I buoni che vogliono il bene da alcuni decenni agiscono come un comitato di salute pubblica, espungendo dall'educazione dei bambini e dei ragazzi tutto ciò che potrebbe allontanarli dalla condizione di beata innocenza in cui vivono. Che importanza volete abbia la coniugazione di un verbo incoativo per chi è abituato alle guerre stellari, a narrazioni grondanti di esserini colorati, a nasi trasformati in proboscidi e a orecchie da far invidia a un coniglio? Si deve lasciare che bambini e ragazzi sviluppino liberamente la loro fantasia: del resto, non avrebbe senso immaginare l'Uomo Ragno e la Barbie alle prese, non dico con Ipponatte, ma neanche con *Le Chat botté* di Charles Perrault.

Quel che resta – ma solo in parte – da compiere è l'ultimo passo di un percorso di liberazione: basta con l'ortografia (la calligrafia è già piombata nell'oblio), col calcolo (traguardo quasi raggiunto), la storia (possibile che si debba perdere tempo con guerre che si sono trascinate trent'anni producendo solo disastri?) e via seguitando. Non serve ingombrarsi la mente. Basta sfiorare lo schermo di un computer. Del resto, è inutile porsi problemi sul futuro: *di doman non c'è certezza*.

(bv)